

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 15, 1-32 XXIV DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Amos 6, 1.4-7 1 Timoteo 6, 11-16 Luca 16, 19-31

La struttura ideologica e testuale di questa domenica è parallela a quella della precedente: Luca continua attraverso una parabola il suo discorso caratteristico e appassionato contro la ricchezza, la parete invalicabile che sbarra la porta del Regno; Amos è ovviamente richiamato a causa della sua fiera e implacabile avversione per l'ingiustizia sociale; nell'epistolario paolino si chiude oggi l'antologia di brani tratti dalla prima lettera a Timoteo. Iniziamo la nostra lettura con la pericope profetica. Con la forza dirompente del suo sdegno di lavoratore della campagna e con la carica efficace della parola di Dio, Amos vorrebbe demolire le lussuose residenze dell'aristocrazia e degli alti burocrati statali in cui «sono accumulate violenza e rapina» (3,10). La casa d'estate e la casa d'inverno (3,15), i saloni tappezzati d'avorio che l'archeologia secoli dopo riporterà alla luce a Samaria (dove Amos predicava), gli splendidi divani damascati (3, 12) sono denunciati con violenza come vergogne, senza ricorrere alle diplomazie d'una esortazione moraleggiante. Il profeta passa poi ad attaccare le orge celebrate dalle alte classi nei loro palazzi. Il quadro, dipinto con tinte realistiche e con contrasti grotteschi, sprizza tutta la nausea di questo «pecoraio» (1,1) e «raccolgitore di sicomori» (7,14). «La vita oziosa e crapulona è dispiegamento e sperpero di ricchezze peccaminosamente ammassate e ostentazione di un lusso in nessun modo giustificabile («i letti d'avorio»). In modo particolare è stigmatizzato il gozzovigliare, accompagnato da scomposto schiamazzo, nel cui contesto (v. 5) il riferimento a David, l'«amabile cantore d'Israele» (2 Sam 23,1), è carico di pesante sarcasmo». Ma su tutte queste vergogne incombe il giudizio di Dio che non può restare indifferente davanti all'ingiustizia (v. 7). La ricchezza, l'egoismo sfacciato, la vita mondana, l'adorazione del successo e dell'intrigo, la corruzione estinguono nell'uomo non solo ogni possibilità di fede ma anche ogni capacità di comprensione e di intelligenza umana. Pochi anni dopo questo grido di denuncia di Amos, nel 722 a.C., le armate assire di Sargon II demolivano interamente Samaria e trascinavano i suoi abitanti nei campi di concentramento della Mesopotamia. Le parole di Amos avevano qui il loro tragico sigillo: «Perciò andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi» (v. 7). Ed eccoci ai due quadri della celebre parabola lucana del ricco e di Lazzaro, un testo classico nella storia dell'arte cristiana e nella letteratura popolare anche per la scena «orientale» che suppone: un povero seduto davanti alla porta d'un vizir, il ricco che, secondo l'uso, si pulisce le mani unte di grasso con mollica di pane gettandola poi a terra. Il primo quadro della parabola potremmo intitolarlo «il quadro del ribaltamento», è la storia di un capovolgimento irreversibile di destini secondo la diversa logica di Dio nel giudicare i veri valori. Contro la tradizionale teoria della retribuzione che riteneva la ricchezza e il benessere segni della benevolenza di Dio e quindi della giustizia d'una persona Gesù rivela che essa è solo fonte di separazione da Dio e dai fratelli. La logica di Dio non è quella del potere e del successo. Inoltre, è noto che la tesi del ribaltamento della storia è una costante dell'insegnamento biblico dal cantico di Anna (1Sam

2) al Magnificat, dal libro della Sapienza (cc. 2 e 5 che potrebbero essere il commento ideale al nostro brano) alla redazione lucana delle Beatitudini accompagnate da altrettanti «guai!». È anche una costante della predicazione di Gesù: per il suo progetto di salvezza (il Regno) i ricchi sono assolutamente inutili, i poveri e i disprezzati sono i collaboratori insostituibili. Il secondo quadro della parabola potrebbe essere chiamato dei «cinque fratelli». Esso è innanzitutto una religiosa ma troppo tardiva «ricerca del tempo perduto», è la scoperta della stoltezza di un tempo dedicato ad autoaffermazioni e a trionfi che ora non può più essere richiamato per trasformarlo in momento di conversione. È a questo punto che si spiega il titolo dato alla scena. I «cinque fratelli» sono ancora inseriti nell'arco della storia terrena. È lì che devono fare la loro scelta di conversione. E non per convenienza o per evidenti vantaggi (i segni prodigiosi) ma per scelta personale e libera. A questo basta l'ascolto della parola di Dio: «Hanno Mosè e i profeti: ascoltino loro!». Non servono le voci misteriose o le prove convincenti ma la decisione pronta e personale, il coraggio della scelta per la giustizia e l'amore. «Se si vuole essere credenti bisogna rifiutare decisamente il commisurare la propria speranza con quanto un vecchio uomo d'affari un po' insonnolito dopo il pranzo ritiene ragionevole e possibile». Durante il tempo della vita si chiedono, come facevano i Giudei, segni ragionevoli per decidersi a ravvedersi. Si rinvia la decisione attendendo una garanzia divina più sicura, si giustifica con mille scuse o impegni la propria riluttanza a scegliere la via dell'amore e della giustizia. Ed alla fine è troppo tardi, il «grande abisso è ormai scavato» (v. 26), i destini sono definitivamente sigillati. Anche Paolo inizia con un appello simile la parte strettamente riassuntiva e tematica dello scritto pastorale che finora ha steso: «tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (1 Tim 6,11). Abbiamo detto che ora Paolo sta tracciando una sintesi dell'intero discorso rivolto a Timoteo: infatti il centro del brano è rappresentato da un'espressione ripetuta due volte, «la bella professione/testimonianza» (vv. 12 e 13). Essa è stata pronunciata innanzitutto da Cristo che davanti a Ponzio Pilato ha dichiarato il mistero della sua regalità: «Io sono re. Per questo sono nato e venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18, 37). Essa è proclamata da Timoteo nella sua professione di fede battesimale: è questa la sintesi del messaggio cristiano, la fede in Cristo. Una fede che è speranza nella sua piena manifestazione (v. 14), una fede che è carità nel «conservare senza macchia e irreprensibile il suo comandamento» (v. 14). Ed anche Paolo si associa a questa professione di fede con una solenne dossologia che egli desume dal repertorio delle preghiere in uso nelle sinagoghe del mondo greco. La proclamazione della regalità universale di Dio (Deut 10, 17; Sal 136,3 ; 2 Macc 13,4) si oppone al culto pagano imperiale; la menzione dell'inaccessibilità si oppone, invece, alle pretese razionalistiche del sorgente «gnosticismo».

**Prima lettura (Am 6,1.4-7)
Dal libro del profeta Amos**

Guai agli spensierati di Sion
e a quelli che si considerano sicuri
sulla montagna di Samaria!
Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani
mangiano gli agnelli del gregge
e i vitelli cresciuti nella stalla.
Canterellano al suono dell'arpa,
come Davide improvvisano su strumenti musicali;
bevono il vino in larghe coppe
e si ungono con gli unguenti più raffinati,
ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.
Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati
e cesserà l'orgia dei dissoluti.

**Salmo responsoriale (Sal 145)
Loda il Signore, anima mia.**

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

Seconda lettura (1Tm 6,11-16) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.

Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo.

A lui onore e potenza per sempre. Amen.

Vangelo (Lc 16,19-31) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «19C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti

banchetti. 20Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, 21bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. 22Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. 23Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. 24Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". 25Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. 26Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". 27E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, 28perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". 29Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". 30E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". 31Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

Esaminiamo il brano

v. 19 - Incontriamo il primo dei due personaggi; Luca in pochi e sobri tratti ci descrive la condizione spensierata di un ricco: vestito di lusso, porpora e bisso (in Oriente lusso riservato ai Re, dunque un personaggio imperiale, cfr. Est 8,15; Prov 32,22; 1Macc 10,20). Egli ogni giorno godeva i festini raffinati (cfr. la condanna in Giac 5,5).

vv. 20-21 - Più estesa è la descrizione di Lazzaro, mendico, pieno di piaghe, fuori (il verbo *bállō* lett. gettato là. E lì Lazzaro "giaceva" come un pezzo di legno alla deriva gettato sulla sabbia dalle onde del mare.) della porta del festino del ricco, desideroso almeno delle briciole che si sprecavano lì dentro (si tratta della mollica di pane usata per pulirsi le mani), ma invano; Cristo Dio, ricco all'infinito, con le briciole della mensa dei figli del Regno sfama anche i «cagnolini» (cfr. episodio della Siro-fenicia in Mc 7,24-30). Il povero Lazzaro, isolato da qualsiasi pietà umana, è avvicinato soltanto da cani. Il cane soltanto ha la pietà che manca al ricco: leccandolo gli medica quelle ferite rese insanabili dalla denutrizione (i cani per gli ebrei possono essere i pagani, oppure l'odiato samaritano). Caso unico nelle parabole evangeliche, il povero ha un nome: Lazzaro, forma breve e popolare di Elezaro = Dio soccorre; il povero che non ha nulla, ha bisogno di Dio: è il suo unico aiuto. Se il nome appare una tragica beffa durante l'esistenza del povero, la morte segna il momento dell'agire benefico di Dio nei suoi confronti.

vv. 22-23 - Avviene secondo la sorte di tutti. Lazzaro muore ed è portato dagli angeli nel «seno di Abramo»; muore anche il ricco, ed è «sepolto nell'inferno» in eterno. La morte non è democratica: non è una livella! È anzi il principio di distinzione, il limite ultimo che individua ciascuno. Il «seno

di Abramo» è una metafora per indicare la gioia che godono i santi; può riferirsi al banchetto celeste nel quale Abramo sta a capotavola e Lazzaro è seduto alla sua destra da dove può reclinare il capo sul petto del patriarca (cfr Gv 13,23ss). Oppure si può vedere nella posizione di Lazzaro un segno della tenerezza e della protezione di Abramo per il suo figlio miserello. A ciascuno come visse sulla terra.

Da notare come Gesù con sapienza e spontaneità si adatti alla mentalità popolare per rendere accessibile un insegnamento; l'evangelo, infatti, non intende descrivere l'al di là, ma evocare la condizione spirituale dei due personaggi della parabola.

v. 24 - Nei tormenti meritati il ricco invoca ora quella pietà che non ebbe per Lazzaro; chiama Abramo «Padre» per la prima volta nella sua esistenza, non ricordando che i profeti hanno parlato di «fiamma inestinguibile» (cfr. Is 66,24; anche Mt 25,41). La prima richiesta dell'uomo tra i tormenti appare modesta: probabilmente avendo riconosciuto la sua colpa non contesta il suo destino, ma chiede soltanto alcune gocce d'acqua, per combattere l'arsura.

vv. 25-26 - La risposta di Abramo è piena di pazienza. Poiché è Padre di incancellabile paternità, chiama il ricco "figlio" anche in quella situazione, e lo esorta a ricordarsi di tutti i beni che nell'esistenza sulla terra ha consumato e si è goduto (Lc 6,4; Giob 21,13; Sal 16,14). Lazzaro invece allora ebbe solo mali. Adesso è il contrario; ora c'è un abisso impossibile da valicare. Il passaggio era possibile sulla terra con il ponte della misericordia verso il povero; è lo scambio fraterno dei beni che avrebbe avuto conseguenze salvifiche. Tra le righe, Luca suggerisce che una distanza, che il ricco avrebbe potuto superare facilmente durante la vita aprendo la porta, si è ormai trasformata in un fosso insuperabile. Il ricco ha rifiutato di agire come benefattore di Lazzaro e ora la 'porta' è chiusa per sempre.

vv. 27-28 - Il ricco non si rassegna. Chiede almeno di inviare Lazzaro alla sua casa paterna, ai 5 fratelli (numero simbolico: tanti e tanti come il ricco), perché essi possano con la sua apparizione ravvedersi. Lazzaro è non uno qualunque. In realtà Lazzaro è sempre inviato: i poveri li avremo sempre con noi (cfr. Mc 14,7) come inviati da Dio per salvarci. Come Amos, l'evangelista ricorda che l'ingresso nel Regno non avviene grazie a fenomeni straordinari, come il ritorno dei morti e le visioni dell'oltretomba: **la via della salvezza percorre la strada umile dell'ascolto della Legge e dell'obbedienza responsabile.**

v. 29 - Abramo a sua volta fa un rinvio: «Hanno Mosè ed i Profeti (le due parti in cui era divisa la scrittura, cfr. 24,27.44), se li «ascoltano», ossia obbediscono a quanto contengono, saranno salvi.

v. 30 - Per la terza volta il ricco chiama Abramo «Padre», e lo scongiura di inviare «un morto», davanti a cui certamente quelli si convertiranno. Forse il ricco pensa ad una apparizione del tipo di quelle raccontate nell'A.T. (cfr. 1 Sam 28,12-15) o a un'apparizione in sogno, ma Abramo rincara la dose parlando addirittura di una risurrezione.

v. 31 - Abramo risponde, e qui parla Gesù e parla tutta la Scrittura: Se non obbediscono a Mosè ed ai Profeti, non crederanno neppure ad uno che risorge dai morti. Come sempre è la conclusione che dà senso e significato alla parabola. **Occorre ascoltare (vedi le nostre liturgie domenicali) e mettere in pratica la Scrittura, garanzia di salvezza. Nessun miracolo può sostituirla: Lazzaro di Betania fu risuscitato dai morti, ma i suoi fratelli piuttosto che convertirsi, avrebbero preferito ucciderlo di nuovo (Gv 12,10ss).**

A Cristo Risorto hanno forse creduto? Ecco perché il Risorto rinvia sempre alla Scrittura. La Scrittura infatti come centro della sua dottrina porta la carità dei fratelli verso tutti i fratelli, figli dell'unico Padre Abramo (cfr. Lv 19,18).

È utile precisare ancora che il ricco non è condannato semplicemente per la sua ricchezza, **ma perché non ha saputo prendere la vita come un dono e non ha offerto il suo aiuto al povero infermo e affamato che stava morendo alla sua porta.** La ricchezza in sé non è un peccato, ma è peccato la ricchezza che permette che i poveri muoiano, è peccato la mancanza di solidarietà che

divide gli uomini e consente che alcuni nuotino nell'abbondanza e altri deperiscano in un mondo di fame e di miseria.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Dopo la parabola dell'economo ingiusto ascoltata domenica scorsa (cf. Lc 16,1-8), oggi ci viene proposta una seconda parabola di Gesù sull'uso della ricchezza, contenuta sempre nel capitolo 16 del vangelo secondo Luca: la parabola del ricco e del povero Lazzaro.

“C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e bisso, banchettando splendidamente ogni giorno”. Di costui non si dice il nome, ma viene definito dal suo lusso e dal suo comportamento. I ricchi devono farsi vedere, devono imporsi e ostentare: da allora fino a oggi non è cambiato nulla, e chi pensa di essere potente e ricco, anche nella chiesa, vuole esibire i segni del potere e osa addirittura affermare che la porpora è indossata per dare gloria a Dio...

L'altra dimensione con cui i ricchi nell'antichità si facevano vedere era il loro banchettare con ostentazione. Per gli altri uomini la festa è un'occasione rara, per i poveri è impossibile, mentre per i ricchi ogni giorno è possibile festeggiare. Ma festeggiare cosa? Se stessi e la loro situazione privilegiata, senza mai pensare alla condivisione. Questo ricco, in particolare, mai aveva invitato i poveri, mai si era accorto del povero presente davanti alla sua porta, e dunque mai aveva praticato quella carità che la Torah stessa esige. Ma qual è la malattia più profonda di quest'uomo? Quella che papa Francesco, in una sua omelia mattutina, ha definito mondanità: l'atteggiamento di chi “è solo con il proprio egoismo, dunque è incapace di vedere la realtà”.

Accanto al ricco mondano, alla sua porta, sta un altro uomo, “gettato” là come una cosa, coperto di piaghe. Non è neanche un mendicante che chiede cibo, ma è abbandonato davanti alla porta della casa del ricco. Nessuno lo guarda né si accorge di lui, ma solo dei cani randagi, più umani degli esseri umani, passandogli accanto gli leccano le ferite. Questo povero ha fame e desidererebbe almeno ciò che i commensali lasciano cadere dalla tavola o buttano sul pavimento ai cani (cf. Mc 7,28; Mt 15,27). La sua condizione è tra le più disperate che possano capitare a quanti sono nella sofferenza. Eppure Gesù dice che costui, a differenza del ricco, ha un nome: ‘El‘azar, Lazzaro, cioè “Dio viene in aiuto”, nome che esprime veramente chi è questo povero, un uomo sul quale riposa la promessa di liberazione da parte di Dio.

In ogni caso, sia il ricco sia il povero condividono la condizione umana, per cui per entrambi giunge l'ora della morte, che tutti accomuna. Un salmo sapienziale, già citato altre volte, presenta un significativo ritornello: “L'uomo nel benessere non comprende, è come gli animali che, ignari, vanno verso il mattatoio” (cf. Sal 48,13.21). Il ricco della parabola non ricordava questo salmo per trarne lezione e neppure ricordava le esigenze di giustizia contenute nella Torah (cf. Es 23,11; Lv 19,10.15.18, ecc.) né i severi ammonimenti dei profeti (cf. Is 58,7; Ger 22,16, ecc.). Di conseguenza, era incapace di responsabilità verso l'altro, di condivisione. Il vero nome della povertà è condivisione, al punto che Gesù si è spinto fino ad affermare: “Fatevi degli amici con il denaro ingiusto, perché, quando questo verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne” (Lc 16,9). Ma questo ricco non l'ha capito... Quando muore Lazzaro, il suo nome mostra tutta la sua verità, perché il funerale del povero (che forse non c'è stato materialmente, perché l'avranno gettato in una fossa comune!) è officiato dagli angeli, che vengono a prenderlo per condurlo nel seno di Abramo. La vita di Lazzaro non si è dissolta nel nulla, ma egli è portato nel regno di Dio, dove si trova il padre dei credenti, di cui egli è figlio: colui che era “gettato” presso la porta del ricco, ora è innalzato e partecipa al banchetto di Abramo (cf. Mt 8,11; Lc 13,28). Il ricco invece ha una sepoltura come gli si conviene, ma il testo è laconico, non precisa nulla di un suo eventuale ingresso nel Regno.

Ecco infatti, puntualmente, una nuova situazione, in cui i destini dei due uomini sono ancora una volta divergenti, ma a parti invertite. Ciò che appariva sulla terra viene smentito, si mostra come realtà effimera, mentre ci sono realtà invisibili che sono eterne (cf. 2Cor 4,18) e che dopo la morte si

impongono: il povero ora si trova nel seno di Abramo, dove stanno i giusti, il ricco negli inferi. Alla morte viene subito decisa la sorte eterna degli esseri umani, preannuncio del giudizio finale, e le due vie percorse durante la vita danno l'esito della beatitudine oppure quello della maledizione. A Lazzaro è donata la comunione con Dio insieme a tutti quelli che Dio giustifica, mentre al ricco spetta come dimora l'inferno, cioè l'esclusione dal rapporto con Dio: egli passa dall'averne troppo al non averne nulla.

Nelle sofferenze dell'inferno, il ricco alza i suoi occhi e "da lontano" vede Abramo e Lazzaro nel suo grembo, come un figlio amato. Egli ora vive la stessa condizione sperimentata in vita dal povero, ed è anche nella stessa posizione: guarda dal basso verso l'alto, in attesa... Non ha potuto portare nulla con sé, i suoi privilegi sono finiti: lui che non ascoltava la supplica del povero, ora deve supplicare; si fa mendicante gridando verso Abramo, rinnovando per tre volte la sua richiesta di aiuto. Comincia con l'esclamare: "Padre Abramo, abbi pietà di me", grido che durante la vita non aveva mai innalzato a Dio, "e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché sono torturato in questa fiamma". Chiede insomma che Lazzaro compia un gesto di amore, che lui mai aveva fatto verso un bisognoso.

Ma Abramo gli risponde: "Figlio, durante la tua vita hai ricevuto i tuoi beni, mentre Lazzaro i suoi mali; ora egli qui è consolato, tu invece sei torturato". Un modo schematico ma efficace per esprimere come il comportamento vissuto sulla terra abbia precise conseguenze nella vita oltre la morte: il comportamento terreno è già il giudizio, da esso dipendono la salvezza o la perdizione eterne (cf. Mt 25,31-46). Così la beatitudine rivolta da Gesù ai poveri e il "guai" indirizzato ai ricchi (cf. Lc 6,20-26) si realizzano pienamente. Poi Abramo continua servendosi dell'immagine dell'"abisso grande", invalicabile, che separa le due situazioni e non permette spostamenti dall'uno all'altro "luogo": la decisione è eterna e nessuno può sperare di cambiarla, ma si gioca nell'oggi...

Qui il racconto potrebbe finire, e invece il testo cambia tono. Udita la prima risposta di Abramo, il ricco riprende la sua invocazione. Non potendo fare nulla per sé, pensa ai suoi famigliari che sono ancora sulla terra. Lazzaro potrà almeno andare ad avvertire i suoi cinque fratelli, ad ammonirli prospettando loro la minaccia di quel luogo di tormento, se vivranno come l'uomo ricco. Ma ancora una volta "il padre nella fede" (cf. Rm 4,16-18) risponde negativamente, ricordandogli che Lazzaro non potrebbe annunciare nulla di nuovo, perché già Mosè e i Profeti, cioè le sante Scritture, indicano bene la via della salvezza. Le Scritture contenenti la parola di Dio dicono con chiarezza come gli uomini devono comportarsi nella vita, sono sufficienti per la salvezza. Occorre però ascoltarle, cioè fare loro obbedienza, realizzando concretamente quello che Dio vuole!

Ma il ricco non desiste e per la terza volta si rivolge ad Abramo: "Padre Abramo, se qualcuno dai morti andrà dai miei fratelli, saranno mossi a conversione". Abramo allora con autorità chiude una volta per tutte la discussione: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neppure se qualcuno risorge dai morti saranno persuasi". Parole definitive, eppure ancora oggi molti cristiani faticano ad accoglierle, perché sono convinti che le Scritture non siano sufficienti, che occorran miracoli straordinari per condurre alla fede...

No, i cristiani devono ascoltare le Scritture per credere, anche per credere alla resurrezione di Gesù, come il Risorto ricorderà agli Undici: "Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi" (Lc 24,44). Egli stesso, del resto, poco prima aveva detto ai due discepoli in cammino verso Emmaus: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i Profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,25-27). Non a caso anche nella professione di fede il cristiano confessa che "Cristo morì secondo le Scritture, fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture" (1Cor 15,3-4). Le Scritture testimoniano ciò che si è compiuto nella vita e nella morte di Gesù Cristo, testimoniano la sua

resurrezione. Se il cristiano prende consapevolezza delle parole di Gesù (cf. Lc 24,6-7) e ascolta le Scritture dell'Antico Testamento, giunge alla fede nella sua resurrezione.

Questa parabola ci scuote, scuote soprattutto noi che viviamo nell'abbondanza di una società opulenta, che sa nascondere così bene i poveri al punto di non accorgersi più della loro presenza. Ci sono ancora mendicanti sulle strade, ma noi diffidiamo delle loro reale miseria; ci sono stranieri emarginati e disprezzati, ma noi ci sentiamo autorizzati a non condividere con loro i nostri beni. Dobbiamo confessarlo: i poveri ci sono di imbarazzo perché sono "il sacramento del peccato del mondo" (Giovanni Moiola), sono il segno della nostra ingiustizia. E quando li pensiamo come segno-sacramento di Cristo, sovente finiamo per dare loro le briciole, o anche qualche aiuto, ma tenendoli distanti da noi. Eppure nel giorno del giudizio scopriremo che Dio sta dalla parte dei poveri, scopriremo che a loro era indirizzata la beatitudine di Gesù, che ripetiamo magari ritenendola rivolta a noi. Siamo infine ammoniti a praticare l'ascolto del fratello nel bisogno che è di fronte a noi e l'ascolto delle Scritture, non l'uno senza l'altro: è sul mettere in pratica qui e ora queste due realtà strettamente collegate tra loro che si gioca già oggi il nostro giudizio finale.

SPUNTI PASTORALI

1. Anche nell'odierna liturgia, come nella precedente, continua la denuncia dell'ingiustizia che la ricchezza di pochi crea nei confronti della miseria di molti. «Tendi alla giustizia e alla carità», suggerisce Paolo al suo discepolo Timoteo. Altrimenti il destino è segnato: il ricco non serve a Dio e al suo regno. «La parabola del ricco e di Lazzaro non ha lo scopo di dare al povero un annuncio alienante e di consolarlo con la speranza della beatitudine eterna. Il punto culmine della parabola non è sulla sorte terrena ed eterna di Lazzaro, ma sulla sorte eterna del ricco: perché non si è salvato?»

2. Il ribaltamento dei destini è un messaggio di speranza e di coraggio. Speranza: perché questa storia squilibrata e insanguinata non è abbandonata a sé stessa ma alla fine ricomposta nella giustizia da Dio. Coraggio: perché coloro che ora operano per la giustizia partecipano già del progetto di armonia che Dio desidera per la storia. Impegnandosi a lottare per la giustizia non compiono solo un'opera filantropica ma anche un atto religioso.

3. Il presente è, quindi, decisivo. Non basta una conversione affrettata finale per salvare sbrigativamente il bilancio d'un'esistenza ingiusta. Non vale neppure una conversione dettata dalla paura esterna o da moniti che si impongono con segni prodigiosi. Dev'essere, invece, una conversione che nasce dalla coscienza e che si esprime efficacemente nell'azione.

4. Il futuro che fa da quadro alla parabola e che è ricordato anche da Paolo («cerca di raggiungere la vita eterna») inizia e si costruisce già qui e ora. La religione cristiana non è un movimento politico o una proposta solo sociale ma non è neppure una pallida alienazione spiritualista. Come è stato sottolineato con insistenza dalla *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II, è l'annuncio della redenzione integrale dell'uomo nell'intreccio salvifico del tempo e dell'eterno, dell'umano e del divino.

Preghiera finale

Come sei buono, mio Dio,
e come questa parabola è fatta per far regnare la pace tra tutti gli uomini...
per stabilire ogni anima nella pace interiore...
e per portarci tutti al tuo puro amore!
Questa parabola ci porta tutti al puro amore di Dio:
ci mostra che l'amore delle cose create conduce dove è il cattivo ricco, all'inferno;
l'amore di Dio conduce dove è Lazzaro, in cielo.
Non preoccupiamoci mai del nostro cibo
né di alcuno dei nostri bisogni materiali;
Dio ce lo ha promesso una volta per tutte;
ce lo ha detto chiaramente:
«Cercate il regno di Dio e la sua giustizia,
tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù».
Dopo tali promesse di un tale Maestro, noi, i suoi servi,
gli faremmo un'estrema offesa dubitando un solo istante
che possano mai mancarci dei beni materiali
nella misura in cui sono necessari per il nostro vero vantaggio,
cioè per la nostra santificazione...
Sia che ci doni molto o poco o niente,
questo molto, questo poco, questo niente,
sono ciò che ha di specialmente buono per la nostra anima,
dobbiamo ringraziarlo ugualmente;
e se moriamo di fame, dobbiamo, morendo,
ringraziarlo di averci dato sotto questa forma
«questo resto» che ci ha promesso

Charles de Foucauld
commenti al vangelo di luca XXVI domenica del tempo ordinario